

L’analisi

Disarmare Napoli
ripartendo dalla scuola

di Paolo Siani

Napoli sta uscendo dal suo inferno, scrive Gianrico Carofiglio su *Repubblica* domenica dopo aver trascorso qualche giorno in città e fa piacere che un attento osservatore veda gli sforzi che si stanno facendo e che dica queste cose, ma perché tanti ragazzi, adolescenti a Napoli posseggono una pistola? E perché invece di vivere una vita normale, allegra, una vita da adolescenti preferiscono fare la guerra? Perché 80 proiettili esplosi al corso Arnaldo Lucci, con due feriti, evocano uno scenario di guerra. Già nel 2021 c’era stata una mobilitazione per disarmare Napoli, sono stati organizzati convegni per studiare il fenomeno e intervenire con strategie efficaci, e nel 2021 un giovane studente della scuola di giornalismo del Suor Orsola Benincasa, Claudio Mazzone, si aggiudicò la borsa di studio intitolata a Giancarlo proprio con un articolo sul fenomeno citando il Rapporto Fire della Commissione europea e l’analisi del gruppo interforze della prefettura di Napoli in cui si affermava che “l’istituzione pubblica ha fatto dei passi indietro” e che in città “l’uso delle armi rivela una condizione del tutto peculiare”. Una peculiarità ancora più marcata se si valuta che a sparare sono ragazzi tra i 17 e i 24 anni, affascinati da un racconto criminale egemone in città. Napoli è il luogo dove le rotte delle armi illegali che partono dai Balcani, indicati dall’Unodc “come i principali fornitori di armi da fuoco illegali in Europa”, si intrecciano agli interessi della camorra. Per i clan, secondo i dati dell’Eurispes, il traffico di armi rappresenta un giro d’affari di quattro miliardi di euro. Un mercato in espansione, e le armi ormai si acquistano sul web su siti sicuri. Il decreto Caivano con cui il governo sta provando a arginare il fenomeno malavitoso ha portato a un aumento del 16 per cento di minori in carcere ma evidentemente non basta se non si interviene anche sul controllo in altri territori, limitrofi, e con una più efficace forma di prevenzione. Servono finanziamenti, e ci sono i fondi del Pnrr che vanno spesi tutti senza tagli, altrimenti solo il decreto Caivano sarà poco utile. Il problema della devianza minorile impone anche azioni preventive di tipo sociale e infrastrutturale. Se non puntiamo sulla prevenzione (e quindi servono più assistenti sociali) tra trent’anni continueremo a discutere delle stesse identiche situazioni, dicono i più attenti osservatori. Occorre porre l’accento sulla rieducazione e sui percorsi di responsabilizzazione per i giovanissimi. La camorra è ritenuta in certi quartieri della città l’unico sistema di welfare e sono gli stessi quartieri dove l’evasione scolastica raggiunge cifre molto alte. È importante riconoscere le fragilità educative dei nostri ragazzi e utilizzare indicatori di predittività che esistono e che sono stati validati dagli studiosi, per intervenire prima. Serve un patto per l’infanzia che chiami a raccolta la parte sana della città, non solo le forze dell’ordine e le istituzioni, ma le università, le scuole, le tante associazioni del terzo settore e del volontariato, la Chiesa, gli imprenditori, tutti coloro che hanno a cuore le sorti dei nostri ragazzi e della città. Bisogna sfatare il mito che l’unica forma di welfare a Napoli è la camorra, non è vero, la camorra distrugge, non aiuta a crescere. Bisogna adesso con insistenza e decisione chiedere al governo i finanziamenti che consentano anche alla Campania di raggiungere lo stesso numero di scuole a tempo pieno che c’è in Lombardia, perché scuole aperte per più tempo e attraenti sono il primo e più efficace antidoto contro la camorra. Al Sud secondo lo Svimez, la spesa per studente è di circa 100 euro annui inferiore rispetto al resto del Paese (5.080 euro per studente contro 5.185). L’autonomia differenziata rischia di aggravare questa situazione. C’è bisogno di più attenzione ai nostri giovani per cercare risposte possibili e strategie utili, per non restare a guardare e non continuare a contare il numero di proiettili per strada e, ahimè, di vittime innocenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’urbanistica / 1

Piano regolatore, politica assente

di Giovanni Squame

Nel dibattito che sulle pagine di questo giornale si sta sviluppando sui temi dell’urbanistica manca finora la voce, come ha opportunamente annotato Pasquale Belfiore nel suo commento, della politica e, in parte quella della società civile, così come è organizzata nelle varie branche dell’associazionismo: sindacato, impresa, volontariato nelle sue varie forme, e quanto ancora di organizzato si muove intorno ai temi della città, del suo essere oggi, del suo futuro. Non si tratta, io credo, di attendere che il Consiglio comunale adotti il Documento strategico presentato in commissione urbanistica e sul quale si auspica che sia in corso un confronto serrato tra tutte le forze politiche presenti in Consiglio. Si tratta di una sollecitazione a una maggiore attenzione alle scelte politiche che riguardano i destini “del proprio suolo patrio” e dell’opportunità di riscoprire una vivacità culturale che stenta ad affermarsi. Finora su questo giornale abbiamo letto in prevalenza interventi di valenti docenti universitari che danno una lettura importante, utile alle scelte da farsi, ma certamente da un solo specifico punto di vista. Il dibattito certo si animerà allorché sul Documento strategico varato dal Consiglio comunale, l’amministrazione chiamerà la città al confronto. Già da oggi sarebbe utile conoscere pubblicamente la voce dei partiti, di maggioranza e di opposizione: fino a qualche anno fa le organizzazioni politiche su un tema così dirompente riunivano i propri organismi e si avviava una trasparente discussione tra gli aderenti, da qualche tempo questa buona pratica è in disuso. Mi domando come sia possibile che nessun consigliere comunale, né tantomeno il presidente della Commissione urbanistica, non avverta, oltre il comunicato stampa, il dovere di offrire alla città una riflessione meditata sugli orientamenti indicati nel Documento strategico. Non siamo in fase di scelte normative o di scelte di merito che sono già al voto dell’aula, ma in presenza di una discussione preliminare sulla quale sarebbe lecito attendersi, anche da parte di chi poi dovrà

esprimersi con un voto, un confronto pubblico che può servire anche a stimolare altra attenzione e contributi di idee proposte per il documento di indirizzi in discussione. La sollecitazione va anche all’Unione industriali, all’Acen, ai sindacati che saranno chiamati a redigere documenti “ufficiali” ma che in questa fase preliminare possono offrire liberi contributi approfondendo le prime sommarie dichiarazioni, con interventi stampa più articolati e più ricchi di argomentazioni. La città è un organismo vivente, non asettico e cresce e decide e sceglie anche sulla base di un confronto che è fatto di riflessioni più libere e meno condizionate da necessità di mediazioni e accomodamenti. Il mio è un esplicito invito a intervenire, a essere più partecipi, a un impegno a dare una mano a questa città offrendo il proprio pensiero libero su scelte che l’amministrazione si accinge a fare per la Napoli del futuro. Verrà il tempo dei pronunciamenti ufficiali, dei documenti scritti, delle posizioni irreversibili. Non può esserci un prima e un dopo, ma un costruire “con” (e questa preposizione sta per sostegno ma anche per contrarietà). Si comincino anche a manifestare pubblicamente le eventuali contrarietà, legittimate dal loro rivelarsi e dall’arricchimento che ne deriverà al dibattito. Insomma una città che non si ripiega su se stessa ma è vivace e attiva quando approccia e avvia un nuovo disegno per il proprio futuro. Si sa che i tempi di un piano regolatore sono lunghi, e nel frattempo i processi di trasformazione della città operano anche indipendentemente dal governo della cosa pubblica. La partecipazione alle possibili nuove scelte già dal momento in cui esse vengono annunciate può aiutare quel processo a incanalarsi nel corretto solco che le precorre. Una tale fortuita combinazione sarebbe un buon viatico per interventi che sappiamo richiedere tempi non comprimibili nell’arco di un solo ciclo amministrativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’urbanistica / 2

Nuovo Prg, non servono altre case

di Alessandro Dal Piaz

I primi annunci forniti dall’amministrazione in materia di urbanistica comunale stanno risvegliando interesse, anche “per contrasto” – si può dire – rispetto a vicende omologhe avvolte da profondi silenzi “interni” e preoccupanti voci fuori campo (riguardo a Bagnoli-Coroglio, per esempio, con le frasi sul troppo verde che sembrano giungere dal più remoto e defunto dei passati). Senza dimenticare le partite che si stanno giocando altrove, ma con esiti che peseranno anche sugli sviluppi cittadini, come quella sulla legge urbanistica in regione. Le finalità complessive espresse dalla vicesindaca Lieto in forma di aggettivazioni che auspica di poter attribuire fra qualche anno alla città sono del tutto condivisibili, ma troppo generali per consentire di individuare le concrete ipotesi strategiche che si vanno elaborando. Un po’ centellinate, stanno filtrando ora prime indicazioni, invero piuttosto scarse. Meglio, ancora poco argomentate. Ed è appunto con lo scopo di sollecitarne articolate motivazioni che provo a esprimere pertinenti curiosità. Il primo passo sarà costituito da una variante alla normativa del vigente Piano regolatore generale. Per incrementare i margini di operatività, si precisa. Ma non sarebbe necessario, a tal fine, chiarire subito quali sono gli intoppi da correggere e per quali risultati attesi? Si ha notizia di un gran numero di Pua, piani attuativi, spesso a iniziativa di privati, già adottati nel rispetto delle norme vigenti. Sembra un dato che dimostrerebbe piuttosto la mancanza che la presenza di lacci e laccioli. Non sarebbe meglio chiarire? Si dice che sia l’ora di realizzare la consistente quota non attuata del Centro direzionale, fra l’altro su suoli prevalentemente pubblici. Ma Porta Est non prevede già un significativo incremento di volumetrie terziario-direzionali? E non c’è un forte svuotamento degli edifici esistenti nella quota già realizzata del Centro direzionale? Quali destinazioni, e con quali

dimensionamenti, si ipotizzano in ciascuna delle quote? A quali domande si fa attendibilmente riferimento? L’aria che tira sembra indicare che ci sia una propensione del mercato solo per l’incremento di abitazioni. Non sarebbe necessario avere dei dati precisi, sull’inoccupato, ad esempio, per quartieri e per fasce di prezzo? Si denuncia da tempo l’esplosione degli affitti brevi “turistici” nel centro storico. Altre città stanno provando a contrastare il fenomeno spontaneo. Che intende fare il Comune napoletano? Si potrebbe anche credere che, rassegnandosi al trend, pensi di far costruire nuove case ad est dell’attuale Centro direzionale da offrire agli “esodati” del centro storico. Fino a dove? Si comincia a dire fuori dai denti che il destino dell’intera zona orientale è più residenziale che produttivo. Case anche qui, dunque. Ma può essere ridotto a case il nuovo assetto urbano? E non sarebbe in ogni caso opportuno premettere qualche stima dei fabbisogni? Per fasce di reddito e di solvibilità. Si da configurare obiettivi attesi più che stime neutrali? Cercando di capire se basta l’edilizia residenziale sociale (abitazioni di mercato a prezzi contenuti) o se occorra ancora nuova edilizia residenziale pubblica, con la relativa disponibilità di finanziamenti. Concludendo, ci si può accontentare del dibattito fra esperti sulle pagine dei giornali (3.500 battute)? Non sarebbe ora di costituire sedi strutturate di partecipazione organizzata? Affidando anche a soggetti sociali opportuni la rappresentanza degli interessi deboli e diffusi? Naturalmente, in modo compiutamente innovativo. Dedicando l’attenzione necessaria anche agli “invisibili” e al clima (l’ottimo articolo di Attilio Belli su queste pagine). Il parco del Sebeto, per esempio, è certamente fra le urgenze più urgenti. Se ne facciano una ragione a piazza dei Martiri: oggi occorre assai più verde in città di quanto a loro piaccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA